

Per gli amici della CORAL



NOTIZIARIO LAIVO N. 5

BELVEDERE AUTUNNO 1982

A conclusione di questo primo ciclo di notiziari, che dalla fondazione della Lega ne vede dopo tre anni la sua affermazione, ho pensato dopo l'enunciazione basilare dei nostri programmi e della nostra tecnica di tiro, soffermarmi un po' nel raccontare come nacque e si sviluppò qui da noi la passione per l'arco e come si giunse a questa fase attraverso svariate trasformazioni.

Iniziando, come d'obbligo in ogni narrazione, con il riportarci alle origini (almeno per quanto riguarda la mia esperienza), debbo dire che fin da ragazzino fui veramente ammaliato dal fascino dell'arco, non solo perchè mezzo più alla nostra portata per colpire un bersaglio, ma perchè rappresentava, se pur in modestissima e dizione, alle nostre menti immaginose, l'arma tipica degli antichi guerrieri che ci veniva dallo studio dei "Classici" e più modestamente dalla lettura dei romanzi Salgariani.

L'arco veniva allora acquistato o come giocattolo o fatto in casa su imitazione di quanto ci aveva colpito nelle illustrazioni, restandone pur sempre coppia as sai scadente. Però, sarà stato per l'assiduo allenamento o per la fiducia nel mezzo, quel modesto ramo tenuto ripiegato da una cordicella, scagliava i bastoncini di legno piumati (non oso più ora chiamarle frecce!) più vicini al bersaglio che non i "piumini" dei nostri imprecisissimi fucilini d'allora.

Vi era, a dire il vero, un altro mezzo che, per potenza e precisione uguagliava o superava l'arco casalingo ed era il tira sassi, anche lui fatto alla buona con una forcilla di ramo e un paio di elastici ricavati da una vecchia camera d'aria della bicicletta.

A mio parere però quest'ultimo, sebbene fosse tra noi più diffuso per la sua facilità di costruzione e per la maggiore reperibilità di munizionamento (la tecnica del tiro, del tutto istintiva, era identica in ambedue)

non raggiunse mai l'attrazione che suscitava in me l'arco perchè mancante del requisito principale che dovrebbe possedere un oggetto per piacere anche al di fuori del suo pratico impiego: la bellezza, l'armonicità delle sue forme, il suo essere nel tempo.

Nulla sapevo allora sulla storia dell'arcieria, né della sua, se pur parziale, silenziosa riapparizione da noi dopo circa 700 anni d'oblio, né conoscevo tecniche e risultati di un primo incontro "storico" tra arcieri di varie nazioni avvenuto nel 1922 alla Farnesina.

Era allora un gioco e un passatempo che assunse qui solo nel 1934/1935 un ruolo sportivo quando l'arco fu introdotto quale mezzo ginnico nell'allora Opera Nazionale Balilla, ad uso delle formazioni delle Giovani Italiane.

Ero allora un fiero "Balilla moschettiere" che però fece di tutto per entrare in possesso di uno di quegli archi prettamente femminili. Erano di tipo long-bow, ricordo, ~~infatti~~, fabbricati da una ditta che ci forniva anche gli ski. Avevano impugnatura ricoperta di grossa corda e alle estremità due cornetti neri di osso per fermare la corda fatta di funicella ritorta.

Le frecce, bastoncini piumati di legno nostrano, erano già storti in partenza e la punta fatta di un cono in lamierino, restava al suo posto per non più di tre tiri!

Il meglio dell'attrezzatura erano forse i bersagli di paglia intrecciata e i parabracci in fibra di cartone dato che per guanti si usavano quelli di tutti i giorni. I tiri avvenivano in un prato ad un massimo di trenta metri e troppo sovente il tonfo delle frecce nei paglioni veniva sovrastato dallo schianto di qualche arco che si spezzava.

Le istruzioni, impartite dall'insegnante di ginnastica (che non tirava mai) erano tratte da un manualetto anche illustrato, che impartivano regole per un tiro istintivo, ma in maniera imprecisa e lacunosa (ora lo posso ben dire) tanto da far pensare ad una errata traduzione dall'inglese.

Fu proprio in quei tempi che, il caro amico di famiglia Onorevole Antonio Locatelli, vedendomi un giorno in giardino a Montecchio con quell'attrezzatura e quel libretto, scoraggiato per il peggioramento dei risultati, mi esortò a dimenticare tutto quanto avevo letto e a ritornare a tirare come facevo prima ed in modo che "fosse la mia volontà a far volare la freccia là dove si concentrava lo sguardo". In due sole parole aveva condensato tutto il contenuto del tiro veramente istintivo!

Mi raccontò di quanto aveva visto fare di sorprendente in Africa con l'arco, mi disse la sua ammirazione per questo antico mezzo di caccia e di guerra concludendo con questa affermazione: "è per me l'arma più bella e più pura che l'uomo abbia saputo creare!". Infine, la promessa di regalarmi un vero arco da caccia. Ricordo ancora perfettamente il giorno che (dopo un'attesa a me parsa interminabile) me lo portò avvolto in tanta, tanta carta che non finivo mai di svolgere..... era splendido nella sua linea e adatto alla mia statura d'allora; lui fece qualche tiro con "vere" frecce che si conficcavano profondamente nel tronco di un vecchio cedro; ma che subitanea tristezza si impadronì di me, quando finalmente impugnatolo mi accorsi che a mala pena riuscivo a tenderlo..... di solo un palmo! Il suo sorriso e le esortazioni a non perdermi d'animo, saranno le ultime immagini di questo indimenticabile, magnifico uomo che non avrei più rivisto. Si immolò in terra d'Africa e la triplice medaglia d'oro consacrò il meglio di una generazione.

Posseggo ancora quell'arco da caccia africano che finì per flettersi poi sotto la spinta della mia muscolatura che andava irrobustendosi e che per circa 10 anni mi fu fedele compagno di svago. Ora è appeso con un cartellino che ne ricorda l'illustre donatore alla parete della vecchia Torre del Belvedere, ne oso più tenderlo nella tema che, per gli anni, possa spezzarsi.

Forse senza quei concetti instillati così amorevolmente e pazientemente da LUI, la passione per l'arco sarebbe anche per, allora tramontata, come avvenne per tanti miei coetanei, che si orientarono verso le armi da fuoco. E senza quel "gusto immenso" che ci deriva dal saper "guidare a istinto" la freccia come LUI diceva non mi sarei battuto per difendere il più puro degli stili di lancio. Chissà, se ciò potrà servire in un futuro a ricordare di LUI anche questo lato buono e sconosciuto ai più, facendo sopravvivere qui in bergamasca un'arcieria del suo stampo, diversa, più primitiva e pura?? Io ne sarò doppiamente felice.

Trascorsa la parentesi bellica ricominciai ad interessarmi di sport e fui allora profondamente colpito dalla proiezione di un cortometraggio sulla caccia con l'arco di Hill dal titolo "L'arciere del Continente Nero" che riaccese in me il desiderio di verificare personalmente quanto sarei riuscito a fare con l'arco in campo venatorio.

Due in pratica le maggiori difficoltà: il cercare di rendere "legale" il suo esercizio anche solo attraverso concessioni locali e reperire il materiale arcentistico adatto alla caccia qui del tutto sconosciuto. La selvaggina l'avrei poi "tentata" sia nella riserva di montagna a Belveso che in quella di pianura di Vittuone.

I primi archi d'importazione li trovai a Milano dalla Ditta Brigatti; erano long-bow di una quarantina di libbre, ben rifiniti e ricoperti di tendini animali.

Ciò nonostante, spesso, in piena tensione si schiantavano. Passai allora a quelli svedesi in acciaio che in un secondo tempo reperii anche smontabili e con libraggi più elevati. Fu su uno di questi che incontrai il primo mirino e nacque subito tra noi subitanea idiosincrasia.

Infatti usando sempre io il lancio istintivo (allora

non si parlava ancora di vari stili, ne se ne conosceva qui uno diverso) questo aggeggio innaturale ostacolava e peggiorava i miei se pur modesti risultati. Cosa che, sinceramente riconosco, non sarebbe avvenuta se avessi, avuto qualch' Uno che allora me ne avesse spiegato "lo arcano" e tutta la conseguente diversa impostazione.

Così toltone tosto le due viti di sostegno, risolsi in un baleno il problema, restituendo all'arco tutta la sua primitività e a me la spontaneità del lancio, mettendo nel contempo, in pace la mia coscienza arcieristica per il resto dei miei giorni!

Nel 1975 lessi su di una rivista sportiva, che nel bosco del Consiglio, un gruppo di arcieri trevisano indicava un primo raduno per appassionati a questo sconosciuto sport ad imitazione di quanto da quelle parti si vedeva fare nelle guarnigioni U.S.A. ancora stazionanti in loco.

Vi andai con mio fratello e l'amico De Grandi, con me allora interessati alla cosa, ed ebbi così i primi contatti con i trevisano Krull, Polo, Piacentini, con i milanesi di adozione coniugi Henkel e con i soci di una palestra goriziana. Si fece anche una prova di tiro a brevi distanze su paglioni recanti grandi bersagli colorati e ognuno cercò secondo un metodo del tutto personale, di fare il suo meglio. Non furono certo le poche frecce valide nei bersagli a rallegrarci, ma bensì il piacere d'esserci potuti trovare uniti spinti dalla stessa posizione, pressati da tanti problemi, con in testa tante iniziative d'attuare.

Ho sempre detto che se l'arceria italiana è giunta oggi a questo punto assai lusinghiero, ciò è anche in parte dovuto a quella bella iniziativa degli amici trevisani che allora, per la prima volta ci fecero incontrare.

Durante quella riunione, formulai ai partecipanti, l'invito per il prossimo anno da me al Belvedere; (a quei tempi in totale stato di ristrutturazione) avremmo, in quell'occasione, tirato a sagome d'animali ipotizzando

un'immaginaria partita di caccia, e la selvaggina sarebbe stata allestita, ritagliata e dipinta in casa! Chiamai Roving questa manifestazione, che già allora si poneva al di fuori degli schemi usuali anche se forse la dicitura americana di "Animal round" ne poteva meglio, e solo in un certo senso, corrispondere alla mia progettazione.

Nacque così per ricambiare un gentile invito, quello che potremmo battezzare come il primo tentativo di Hunter italiano.

Rientrati dal Consiglio pieni d'entusiasmo, per adeguarci a quanto avevamo visto fare, decidemmo di dare vita ad un Club prendendo per simbolo il Colleoni anche se all'epoca del nostro Condottiero l'arco fosse già stato soppiantato dalla balestra.

La prima edizione del Roving nel maggio del 1958 suscitò per la sua novità l'approvazione generale; seguì per l'anno successivo un secondo invito trevisano, questa volta ad Asolo ove durante la prova di tiro alla targa vidi usare per la prima volta e correttamente il mirino da parte di un tiratore francese, certo Nesci che sbaragliò letteralmente tutti. Lo stupore nel vederlo costantemente piazzare le sue frecce nel centro del bersaglio, così come se fosse la cosa più naturale del mondo, s'impadronì tosto di noi tutti che lo tempestavamo di domande pretendendo che ci spiegasse lì per lì in due parole tutto l'arcano.

Ci rendemmo comunque conto che quanto avevamo visto non era dovuto ad una particolare attitudine o ad una buona giornata, ma bensì frutto di una precisa e meticolosa tecnica applicata alla perfezione usando materiali arcieristici allora a noi sconosciuti.

Così, era constatabile già allora che, nella direzione del tiro mirato, esistevano possibilità d'apprendimento maggiori, possibilità che se pur attraverso certe difficoltà, ci avrebbero infine permesso d'imitare il francese mentre per il nostro modo istintivo erano

ancora "tenebre" nessuno primeggiava, nessun testo ne parlava e ognuno tirava come poteva più che come valeva.

Non immaginavo certo di dover attendere più di venti anni per avere in quel campo una conferma e una parola di conforto dallo stesso Fred Bear!

Comunque avevo prescelto l'arco, come mezzo di svago, per molti motivi tra i quali primeggiava quello del suo classico, antico uso istintivo; se si doveva munirlo di mirino per fare più punti, tanto valeva continuare ad usare armi più consone come la carabina o la pistola con le quali avevo già onorevolmente gareggiato a IOSA.

Per questa mia, mai sopita passione per le armi anche moderne, fui allora (eravamo nel 1960) incaricato di riattivare il primo tiro a segno nazionale della provincia dopo la parentesi bellica; cosa che feci ristrutturando con amici il malconcio poligono di Alzano, e divenendone per 6 anni Presidente. Su consiglio e imitazione di quanto aveva fatto a Treviso l'amico Polo, riuscii, non senza difficoltà burocratiche, ad inserirvi ufficialmente, una sezione per il tiro con l'arco, che con la consorella trevisana risultarono le uniche due esistenti nel territorio nazionale. Logicamente non ci si pose il problema del tiro mirato, sia perchè chi voleva farlo, trovava qui armi più appropriate e precise, sia per carenza di cognizioni che non potevano venirci che dall'estero, sia infine perchè i nostri pochi amici di fuori provincia che avevano abbracciato la nuova tecnica mirata, non ottenevano, allora, un granchè di più nelle gare di campagna.

Le cose variarono quando nel 1962 per merito di arcieri interessati a gareggiare che frequentavano anche competizioni estere venne fondata la Federazione Italiana di tiro con l'arco che verrà a far parte della Federazione Internazionale stessa di questo sport, la cui

competizione primaria, che ne porta tuttora il nome, è concepita esclusivamente per l'uso del mirino.

Aderimmo anche noi tra i primi con il nome di Compagnia del Colleoni, nella speranza vi fosse un posticino anche per il tiro istintivo, che allora con lo stile libero (o mirato) erano i due soli riconosciuti modi di impugnare l'arco. Anzi, quel gruppetto d'amici che era allora la Federazione con il suo primo Presidente Malacrida, constatata la mia passione nell'organizzare il Raving e la mia disposizione per il tiro istintivo, mi offrirono l'incarico per la divulgazione del tiro di campagna che a differenza delle gare FITA, si prestava meglio al suo impiego.

Cortesemente rifiutai l'ambito incarico essendo in quel tempo assai indaffarato a sistemare le aziende agricole, e non sapendo che perdevo così forse, l'unica occasione accorsami di affermare, almeno per l'Huter, la tecnica del vero tiro da caccia; negli anni successivi assistemmo ad una progressiva crescita di arcieri di stile libero, sia perchè le nuove leve delle nascenti Compagnie venivano addestrate unicamente all'uso del mirino, sia perchè chi istintivo era, non trovando al di fuori del Raving, possibilità di altre gare a lui adatte nel Calendario dell'anno, finiva frequentando le FITA a cambiare prima o poi lo stile per non sfigurare troppo.

Per accondiscendere a questa mutata maggioranza e nell'intento di un riconoscimento della nostra manifestazione da parte della Federazione concedemmo in quegli anni l'uso del mirino purchè fisso adottando per bersagli le sagome regolamentari FITA-HUNTER a sfondo animale. Del mirino fisso, lessi poi del suo uso nella caccia in U.S.A. non sapendo allora d'attuare così il primo esperimento del genere da noi in questo campo.

Ciò però come temevo, non giovò per una iscrizione del Raving a Calendario ma ridusse ulteriormente l'unica possibilità di affermazione dei pochi istintivi rimasti. Vi fu allora un primo cambio "della guardia" ai primi posti in classifica e agli amici istintivi Trevisani che fino ad allora vi avevano figurato (Polo, Krul, Piacentini e Mondin) si sostituirono le prime già valide leve dei mirinisti (Oddo, Rivolta, Calciago, Fiocchi).

Nel 1965 grazie anche alla propaganda del Raving fatta sul Giornale di Bergamo, questo ottenne il patrocinio dell'Ente per il Turismo, dove allora per l'organizzazione dei concorsi ippici, ero quasi di casa. Ne derivarono magnifiche e sontuose premiazioni alla presenza di autorità Civili e Militari anche con finali di gara disputate a fine propagandistico alla "Grotta" in Cittadella (Berghem de sura).

Di valido aiuto furono a quei tempi gli amici Milanesi della Mediolanum con a capo Armin Enkel e consorte, la famiglia May ed Elias, che si profusero nell'organizzare il tutto alla meglio propagandando il tiro istintivo che allora tutti ci affratellava.

Facendo anche parte del Consiglio del Panathlon, riuscii in quel tempo ad interessare questo Club al tiro con l'arco e a programmare in un concorso, cinematografico, il film "To Toxon" girato dall'amico Lucchetti. Ne fecero parte come attori Cavalchini con una bella allieva milanese, e un po' tutti i partecipanti di un'edizione del Raving. Per la novità, fu un successo e ottenemmo il primo premio per il miglior film sportivo dell'anno!

Nel 1965 e 1966 fummo onorati della presenza al Raving del Campione Mondiale di tiro istintivo, il cecoslovacco Hadas (che piantò la sua tenda al Belvedere) e dell'estroso tiratore sempre istintivo Giacard venuto espressamente da Parigi che ci entusiasmarono con i loro magnifici lanci. Troppo rapide però furono le loro apparizioni, ne riuscimmo ad assimilare in così breve tempo le loro diverse tecniche già allora assai più perfezionate delle nostre e a fissarne le modalità basilari. Erano, come noi, degli individualisti che tiravano così

spontaneamente, senza un'esatta tecnica di scuola e mancando nella Federazione interesse per le loro esperienze, scomparvero presto nel cielo dell'arcieria di allora come comete, senza lasciarvi traccia.

Nel 1967 sempre nel seguire i consigli d'amici facenti parte la nostra Fitarco, organizzammo un vero e proprio Hunter a distanze conosciute con bersagli concentrici tradizionali nel giardino di Montecchio includendolo nel girone dei Raving e concedendo per la prima volta l'uso del mirino spostabile. Fu la prova del nove che purtroppo temevo soddisfattissimi gli esperti dello stile libero abbattuti e sfiduciati; anche per le eccessive distanze, i nostri pochi estintivi rimasti che data la vicinanza del Circolo Ippico decisero di darsi d'ora in poi all'equitazione!

Praticamente restavo il solo a credere ed a praticare ancora il tiro estintivo e non valeva la pena organizzarsi d'ora in poi altri Raving solo per me stesso, dato che, essendo unica la sua classifica, non c'era posto per i due stili differenti. Avrei continuato come prima a dilettarmi con l'arco in solitudine, a godere tanto per le se pur rare, frecce che riuscivano a raggiungere il bersaglio guidate ad esso dalla mia sola volontà non disposta a cedere ad un compromesso. Il tanto lavoro organizzativo aziendale di quegli anni, le festività occupate a frequentare riserve di caccia di monte e di piano (quando non ero in sella o al poligono) mi indussero, in quel tempo, a mettere un pò in disparte il vecchio, se pur sempre amato, arco.

E' sulla fine del 1970 che Annibale Cavalchini, figura di spicco dell'arcieria italiana si trasferisce da Milano a Bergamo. Tra i fondatori della Fitarco ne è stato, in ordine di tempo il II° presidente; ci incontrammo subito, avendomi espresso il desiderio di far rinascere qui la Compagnia Colleoni su basi "più legalitarie" e nella stretta osservanza delle nuove regolamentazioni FITA. Rinasce così sotto il nome di "Compagnia degli arcieri di Malpaga", "B. Colleoni", la nuova compagine che

ha sede in casa sua, mantiene la sigla del TSN, mutando invece il primitivo stemma con uno assai più appropriato e originale disegnato dall'amico Oddo. Ad Annibale la tessera n° 1 e a me la n° 2 e di nuovo avanti.

Faccio l'appello dei vecchi simpatizzanti d'arcieria da poco lasciati in pace e riunendo le nostre "forze" già nel 1971 si farà da me al Belvedere un primo raduno per "il Re dell'arco" e di fatto torniamo a far parte della Federazione, con la perdita però dell'anzianità di appartenenza come compagnia fondatrice della stessa.

Su invito di Annibale che nel frattempo ha istruito (anche senza un vero e proprio campo di tiro) un discreto numero di proseliti (s'intende mirinisti) metto in palio per la prima manifestazione di Campagna della Compagnia che si tiene al Golf di Chiuduno il medaglione del Raving (tanto per non dimenticare del tutto la cosa), ed il primo arciere "mirinista" a venirne insignito è De Poian.

L'anno successivo, il 1973, è la volta della prima manifestazione Hunter-Field di Clusone che avviene con premiazione aggiuntiva dello stesso trofeo del Colleoni assegnato al vincitore Giancarlo Ferrari.

In due anni però, il desiderio di rivedere il Raving riportato alla sua primitiva funzione, è fortemente lievitato in me, e su sollecitazione dell'amico Taiocchi (che pur provenendo dalle nuove leve della Compagnia e quindi del mirino, preferisce tirare d'istinto) rispolvero l'antica formula del Raving, facendone nel 1974, ristampare e migliorare il regolamento. In una successiva chiacchierata mi riprometto riportare le pagine di questo, per quanto almeno riguarda la parte "storico-folcloristica" del Girone, poiché ho notato che la maggioranza dei partecipanti allo stesso in gran parte l'ignorano.

Non fu cosa facile, però, questa rinascita in un mondo arcieristico tutto proteso verso risultati puramente agonistici dove ormai imperava il verbo "mirare" e perciò d'accordo sia con il vecchio amico Henkel che

da Milano si era trasferito qui, sia con i primi prose liti che già mi ero fatto nella nuova Compagnia e che provenivano dal tiro mirato, pensammo che per rendere il discorso più accettabile, meglio fosse selezionare i partecipanti al rinato Raving più in base al materia- le arcieristico atto alla caccia (archi più potenti e frecce più pesanti) che esclusivamente parlare di stile istintivo, il quale comunque, si sarebbe poi dimostrato il più idoneo per quel tipo di gara.

Il XII° Raving del 5.4.1974 segna questo ritorno alle origini con la partecipazione di ben 30 arci- eri fa- centi anche parte di varie Compagnie Italiane interessa- te alla novità. Viene in parte modificato e snellito il regolamento di gara e omologati i tipi e le dimensioni dei bersagli posti d'ora in poi a distanze reali di cac- cia con maggiorate difficoltà per il tiro stesso. E da allora il mio appellativo di tiro "istintivo-venatorio" a questa specialità che ora riunisce la tecnica ad un materiale atto alla caccia.

A tal punto però il Presidente Cavalchini mi fa no- tare che stando così le cose, non si sente di organizza- re oltre il Raving (che così ristrutturato, torna ad es- sere al di fuori delle regole Fitarco) e come Compagnia si prende solo l'onere di fare gli inviti e il piacere di trattenerne l'incasso.

Se ciò per le nostre magre finanze, era un pò dif- ficoltoso, non lo fu più di contro il muoverci autonoma- mente nella Compagnia, tanto che durante l'assemblea del la stessa, su richiesta di un nostro nuovo affiliato, Lino Rubini, si approvò la nascita di una apposita Sezio- ne nella Compagnia che si occupasse autonomamente della futura caccia, del Raving e di quello che da allora già chiamammo tiro istintivo-venatorio.

Partecipo anch'io, sebbene arruginito dalla lunga inattività, a questo Raving che vuole essere un ritorno alle origini e vistone il buon risultato faccio anche il

primo Hunter di Clusone e quello del Belgioioso guadagnandomi così, d'achito, la classifica Fitarco alla 3^a categoria del tiro di campagna.

Mi avevano detto che a questi Hunter avrei incontrato "ancora" istintivi provenienti dalle svariate Compagnie che finalmente stavano proliferando in tutta la penisola; ma che disillusione nel constatare come era stato ridotto, nel frattempo, quello che ancora insistevano a chiamare stile istintivo! Ritiratici, noi pochi dalla scena, eravamo stati addirittura soppiantati, da questi che tutto avevano variato se non il nome. Infatti oltre al tenere le 3 dita tutte al di sotto della cocca (per avere così più libera la visuale della freccia) mirano al centro del bersaglio lungo l'asta della stessa come se questa fosse una canna di fucile e a seconda delle distanze (allora conosciute) alzano e abbassano per i tiri più vicini o più lontani la cocca lungo la guancia.

Ne era portabandiera un certo Sonni di Roma, che di punti, ad onor del vero, ne faceva tanti e che tramite la rivista ARCO, magistralmente ne divulgava la difficile tecnica (che proveniva a quel tempo credo dai paesi nordici) infarcendo il tutto per renderlo più accettato, con patetici, esaltanti elogi alla spontaneità e bellezza del tiro istintivo! E forse, non avendo mai prima tirato d'istinto, era, mi auguro, in tutta buona fede!

Da noi in Compagnia c'è solo Ruggeri che sebbene proveniente dallo stile libero, subito ne abbraccia la difficile tecnica, essenzialmente mirata, già allora altamente competitiva con i punteggi dello stile libero, soprattutto nelle gare di Campagna.

Nonostante queste avvisaglie di probabili future scissioni, riesco nell'anno successivo ad incrementare ulteriormente il gruppo istintivo nella Compagnia, grazie anche alla Ditta Dolci che inizia la vendita qui dei

primi, veri archi da caccia della Bear. Sostituisco il vecchio palomino fornitomi da Piacentini ai tempi di Vil la Goldulmer , con un magnifico "Super Cardiac Bear" da 60 pollici e 45 libbre, seguendo a ruota l'amico Henkel, che di ritorno da una prima infruttuosa cacciata al cer vo nel Colorado, aveva lanciato qui per primo tale novi tà. Subito parecchi ci seguono su questa strada; ed ec co allora il nuovo regolamento del Raving adeguarsi ai tempi facendosi più consono alla realtà dei suoi inten ti: ammessi solo archi da caccia non più lunghi di 62 pollici e di potenza non inferiore alle 45 libbre con lo uso di frecce di peso non inferiore ai 30 grammi dotate per la prima volta di punte field intercambiabili e con se gu en te me nt e corredate da grande impiumatura.

In accordo con alcune Compagnie Lombarde, metto in palio apposite medagliette in argento negli Hunter di Calendario anche da loro organizzati per poter così clas sificare anche quegli arcieri che vi parteciperanno con materiali da caccia e stile che ribattezzo (per non con fon der lo con l'espurio) come ISTINTIVO-VENATORIO. Gli eff etti non si fanno attendere.

Già nel 1976 più della metà degli arcieri della Col leoni tirano alla "vecchia maniera". Così per estenderci a macchia d'olio anche in provincia si dà vita a grup pi autonomi d'arcieri come a Martinengo e a Gavarno i quali disponendo di un proprio campo d'allenamento non sono costretti a spostarsi troppo da casa e ad essere troppo influenzati dalla propaganda per il tiro mi rato che logicamente vige sul campo della Compagnia al lora posto in quel di Albano.

E' in questo periodo che Ditte interessate alla cac cia e ad importare archi dagli U.S.A., venute a conosc en za anche di quanto qui si faceva nel Raving in prepara zione di un domani venatorio, si danno da fare per chè nella nuova normativa sulla caccia che dovrà venir prossimamente ridiscussa venga inserita la possibilità di cacciare anche con l'arco. Venutone, io, a conosc en za, mi dò da fare in questo senso riuscendo persino ad avvicinare l'On. Andreotti, mostrargli un arco (ho anco ra la foto ricordo dell'avvenimento) e a spezzare la so

lita lancia in favore di quella antica forma di caccia che forse si rivelerà l'unica atto a salvaguardare selvaggina e cacciatore insieme!

Probabilmente anche per l'intercessione dei nostri quattro validissimi Patroni la cosa va inaspettatamente e tutta liscia in porto. Così il mio vecchio sogno si avvera! Infatti la Gazzetta Ufficiale del giugno 1977 sancisce questa inusitata possibilità di caccia (credo per la prima volta in Europa) anche se in forma generica, senza entrare in particolari.

Starà poi a noi, come si vedrà, ad evitare abusi e violazioni, precisarne i termini e le modalità con più precise normative almeno per quanto riguarda la nostra zona.

In più con l'appoggio del nostro Presidente (che è sempre stato un sostenitore del tiro con il mirino) riusciamo persino e fare approvare in Fitarco la proposta che gli Hunter di calendario debbano d'ora in poi essere a distanze sconosciute come dal primitivo regolamento. E ciò, è, per noi istintivi "veri", fonte di soddisfazione.

Altro passo in avanti viene fatto quando, ancora in Federazione, si decide di rendere fisso, nel tiro istintivo, il punto di aggancio alla guancia vietando così quegli spostamenti longitudinali su di essa della coca che fino allora permettevano, a chi istintivo non era, un aggiustamento calcolato assai redditizio nelle maggiori distanze.

Ambedue queste disposizioni mi fanno sperare che in "alto loco" si voglia inibire una falsificazione del tiro d'istinto (la cancellazione di eventuali segni sul lato interno del LIMBS con lo SCOCC ne è un'altra conferma) così da mantenere ben distinto il tiro di stile libero, con il mirino, da quello senza che, dovrà per quanto sopra, restare il più possibile incontaminato.

Per i "falsi istintivi" dovrebbero essere dolori... ma invece, come sovente avviene, fatta la legge è già pronto l'inganno.

Per quanto riguarda le distanze sconosciute, a parte il fatto che i diametri dei bersagli facilmente classificabili, sono per regolamento posti entro limiti prestabiliti, s'impara a misurare a passi le distanze tra i vari picchetti delle piazzole, così che, dopo un primo lancio delle quattro frecce effettuato dal compagno di squadra, questa se è composta da "arco-nudisti" viene, a conoscere, se pur con una certa approssimazione, le varie distanze (si è persino escogitato di far compiere all'arciere il tragitto tra i vari picchetti zizzagando, ma credo con scarso successo). Per rimediare invece al punto di aggancio fisso alla guancia che non avrebbe più dovuto permettere di mirare sempre nel centro del bersaglio con la punta della freccia, spostandone secondo le distanze la cocca lungo la guancia, si adotta una nuova tecnica. Questa, se forse più complicata della precedente, pur sempre mirando lungo l'asta della freccia, come se questa fosse la canna di un fucile, basa il suo principio, nell'allineare la punta di questa non più sempre e solo nel centro del bersaglio (riservato questo ad una sola ed unica distanza) ma bensì verso un falso scopo posto sopra o sotto il centro a seconda delle varie distanze. In questo caso, come nelle altre metodologie, di tiro, e dunque il braccio che regge l'arco o meglio la punta della freccia che si sposta lungo il bersaglio e non più la cocca della freccia sulla guancia dell'arciere.

Così la coscienza per un tiro pseudo-istintivo e i nuovi regolamenti sono a posto! Ora, se mirar si deve, o si vuole, non riesco a capire (al di fuori dei buoni punteggi che in tal modo si possono ottenere) che soddisfazione si provi a dover mirare al di fuori del centro del bersaglio dovendo memorizzare centimetro su centimetro i vari spostamenti dovuti quando usando il mirino è tutto più logico e meno complicato!

Solo ora, dopo tanti anni, anche su nostro suggerimento, la Federazione ha classificato questo nuovo sti-